

### **Nicola Badaloni, filosofo partigiano**

Per Nicola Badaloni non devono essere stati leggeri questi confusi anni successivi ai grandi crolli del 1989. A uno dei suoi libri più fortunati (pubblicato nel 1972 da Einaudi) egli del resto aveva dato un titolo programmatico, quasi di lotta: Per il Comunismo. In quelle pagine dense, dal linguaggio talvolta anche aspro, contrastava i cedimenti teorici e rivendicava il contributo essenziale dei classici nello scandagliare «già all'interno della società capitalista la via della realizzazione del comunismo». La fine traumatica dell'esperienza controversa inaugurata dall'ottobre sovietico, e soprattutto la risposta che alla grande crisi dell'89 aveva dato il Pci, gli apparvero un taglio troppo profondo, una abiura per lui incomprensibile. Preferì perciò la via di un nobile e solitario silenzio, quasi a sanzionare un sofferto ma ineluttabile distacco da una politica che ormai non dava più alcun peso agli intellettuali e guardava con un certo disprezzo alle idee diverse dalle magiche tecniche elettorali.

Badaloni era un filosofo scrupoloso che aveva conosciuto tutta la grandezza e il fascino di una politica come dimensione pratica legata a un solido impianto culturale. Partigiano, sindaco di Livorno, prestigioso docente universitario a Pisa, presidente dell'Istituto Gramsci quando ancora era una fucina di grande elaborazione culturale, membro a lungo del comitato centrale del Pci, non immaginava neppure una filosofia che non avesse ricadute nella prassi politica. Questo senso alto della politica come prosecuzione della cultura con altri mezzi, si univa in lui ad un rigoroso impiego degli attrezzi del mestiere. Soprattutto nei suoi studi su alcuni grandi classici della filosofia italiana, Badaloni aveva dato prova di attitudine filologica e di tensione interpretativa. Aveva cominciato studiando Giordano Bruno nella metà degli anni cinquanta, aveva proseguito rivisitando Tommaso Campanella, aveva proposto un autore poco noto come Antonio Conti, un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire.

Il suo autore era comunque Vico, con la sua peculiare attenzione alla storicità come deposito di ragione, di cui aveva curato (con il suo allievo Paolo Cristofolini) anche le opere giuridiche.

Accanto alle ricostruzioni di momenti alti della storia della filosofia italiana, Badaloni aveva dedicato i suoi studi alla lettura e all'interpretazione di Marx. In anni in cui la politica viveva della battaglia delle idee, egli è stato uno dei protagonisti di primo piano (accanto a Cerroni, Colletti, Della Volpe, Gerratana, Luporini) di quel marxismo italiano degli anni sessanta che ampia eco ebbe un po' in tutta Europa, e in verità non solo in Europa. A distanza di quasi mezzo secolo,

può sicuramente apparire bizzarra e vagamente teologica una politica che nei suoi vertici ma anche nella sua base di massa non disquisiva ancora su primarie, federazioni e sistemi elettorali ma si appassionava di dispute sottili sulla identità tautoeterologica proposta da Galvano della Volpe, sulla surdeterminazione e il recupero dello strutturalismo suggerito da Cesare Luporini, sulla differenza tra contraddizione logica e opposizione reale rilanciata da Lucio Colletti. Però, attraverso controversie terminologiche e battaglie sulle astrazioni determinate e la dialettica, si svolgeva una accanita battaglia dalle notevoli implicazioni politiche e culturali.

Uno dei bersagli della elaborazione di Badaloni era sicuramente Della Volpe, originalissimo filosofo eccentrico rispetto alla corrente storicistica dominante, confinato nella piccola università di Messina, che riconduceva Marx a un filone realistico e antimetafisico risalente ad Aristotele e passato poi per Hume e attraverso il Kant precritico. Le ascendenze teoriche di Marx (che adoperava «concetti strutturali che sono anche dialettici») per Badaloni erano altre, risiedevano prevalentemente nella logica di Hegel che conferiva spazio alla contraddizione, all'oltrepassamento del dato. Della Volpe in una sua opera rispose piuttosto piccato «al compagno Badaloni» assicurandolo sul significato tutt'altro che statico, non critico della sua nozione di astrazione determinata nonché del suo dialogo intenso con il positivismo logico. Al centro delle controversie degli anni sessanta si trovava Hegel visto da molti quale metafora di un bisogno di criticità verso il regno dell'empirico. Secondo Badaloni la logica del filosofo di Stoccarda non era solo una sublimazione del reale ma enucleava anche una efficace descrizione dei rapporti moderni. Un taglio netto con la dialettica significava dunque abbattere accanto al lato metafisico, anche il pregevole impianto realistico che aveva consentito a Hegel di «interpretare genialmente una situazione storica», sia pure all'interno di una logica ingannevole perché racchiusa nell'automovimento delle forme. In particolare Badaloni rinveniva nel concetto hegeliano di contraddizione la embrionale messa a punto di una «conoscenza teleologica di nuovo tipo» capace di cogliere la concretezza dei rapporti borghesi e di evocare la larvata possibilità di transitare oltre le contingenze storiche.

La dialettica, che per un allievo di Della Volpe come Colletti era un inutile ferro vecchio che conteneva una evidente carica di irrazionalità nella sua pretesa di varcare i confini della ineludibile non-contraddizione, per Badaloni conteneva invece la molla della prassi storica. Nelle vesti di un efficace finalismo intramondano, essa rovescia il moderno con le contraddizioni esistenti nel suo impianto sociale. La dialettica era per il filosofo di Livorno il segreto di una teoria capace di organizzare le inquietudini del moderno, interpretato come pervasiva e inarrestabile generalizzazione del rapporto di scambio. La merce, come grammatica del mondo della utilizzazione reciproca di soggetti alienati, produce una realtà capovolta nascosta da forme sempre ingannevoli. Alla razionalità limitata del mondo dello scambio e della degradazione cosale dei soggetti, Badaloni contrapponeva una razionalità più densa, piena di intenzionalità pratiche che sopprimono i particolari rapporti di dominio e soggezione. Questo pratico agire per lui era il finalismo delle facoltà ossia l'apertura di nuove possibilità sociali, la realizzazione di contenuti più universali che si proiettano oltre quelli limitati e angusti consentiti dall'esistente mondo proprietario.

La razionalità scientifica che il capitale incorpora nel sistema delle macchine, secondo Badaloni non lo sottrae affatto al destino del conflitto ingaggiato da soggetti in lotta contro le perverse tendenze autodistruttive del mondo delle merci. Quella che Badaloni chiamava la «logica dei concetti» di Marx è un collaudato strumento critico che decodifica la funzione di dominio delle forme, ne esplica in pieno la storicità, rende disponibile la visibilità della struttura nascosta.

Il comunismo, in tale prospettiva, non si configurava come il ritorno ingenuo alla natura amica o come il rifiuto totale del sistema onnipervasivo escogitato dalla scuola di Francoforte. Esso faceva invece corpo con la piena affermazione della libertà degli individui intesi come «singoli sociali», soggetti completi finalmente affrancati dal «magma capitalistico», incapace di togliere la contraddizione lacerante che anima il mondo senza qualità della merce. Il comunismo per Badaloni indicava una razionalità sociale matura in grado di reagire contro l'impulso irrazionale scatenato dal mercato. Nel suo lessico, questo scenario di liberazione dalle separazioni irriducibili espresse dal capitale, veniva chiamato «effetto di padronanza» e prevedeva la coerente costruzione di un luogo della trasparenza posto al riparo dal dominio delle forme. Entro le coordinate di una razionalità pienamente dispiegata, secondo Badaloni, «si rendono superflui tutti gli apparati costrittivi dello Stato». La ricomposizione comunitaria, a suo avviso, potrebbe lasciare in disparte i temi legati alla cornice istituzionale e trascurare gli stessi problemi del garantismo, della regolazione secondo forme prevedibili e codificate. In una condizione di autoregolazione cosciente da parte dei soggetti sarebbe stata assicurata infatti la «riappropriazione totale da parte delle masse della scienza separata della politica».

Con questa sua forte rivendicazione del primato della teoria critica, al di là delle soluzioni offerte al problema logico della contraddizione, al rapporto tra funzione delle categorie e dato storico, al nesso tra istituzioni politiche e società civile, Badaloni si inseriva in un intenso dibattito culturale espresso dalla stagione più ricca conosciuta dalla politica italiana nel secondo dopoguerra. Con la sua produzione scientifica Badaloni ha avuto la fortuna di vivere in prima fila questa dimensione irripetibile della politica come braccio laico di una concezione del mondo. Gli accadimenti storici non gli hanno risparmiato di vedere anche il lato più meschino di una politica come sfuggente pratica di potere, come gestione occulta che procede cieca senza bisogno di teoria. Ai problemi della dialettica e delle astrazioni determinate, della transizione e della liberazione umana, la politica di oggi ha ormai sostituito la più prosaica preoccupazione che suscita l'ultimo sondaggio sull'indice di gradimento del leader. Per questa politica, Badaloni era divenuto già da tempo un inattuale.

Michele Prospero

Da: L'Unità, 21 gennaio 2005.

## **Per Badaloni**

Nicola Badaloni fu Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa nei giorni difficili, complessi, importanti dell'epoca del '68. Erano i giorni della politica e dei movimenti, dei rapporti altrettanto difficili, complessi, importanti tra movimento studentesco e movimento operaio, il tempo della ricerca di una politica capace di dare sbocco a quel che di nuovo era esploso allora.

Badaloni, intellettuale legato alla più grande organizzazione del movimento operaio d'Occidente, perché questo era allora il Partito Comunista Italiano, appartiene alla generazione di quegli studiosi di rango che hanno saputo essere attivi tanto nel campo della ricerca e dell'insegnamento, quanto in quello della politica.

Come Preside riuscì ad avere un consenso assai vasto anche grazie ad una capacità di governare assicurando, nelle regole, autonomia a studenti e docenti. Egli riuscì a garantire, nello stesso tempo, libertà di ricerca e di insegnamento e senso democratico della politica. Fu alla testa di manifestazioni spontanee di piazza, di studenti e docenti della facoltà, quale quella contro il sequestro di Aldo Moro. Erano momenti difficili e la facoltà fu sempre un terreno di confronto e di riflessione di fronte agli eventi sociali e politici. Era un modo, che oggi appare assai lontano, di educare i giovani al sapere critico. La partecipazione politica e democratica non fu mai considerata come qualcosa di estraneo alla vita intellettuale dell'Università e della Facoltà, ma anzi veniva concepita come un bagaglio essenziale della formazione dello studente. Badaloni dovette rinunciare alla carica di Preside per problemi di salute.

Il consenso lo ebbe sempre. I suoi studi sono ben noti: Bruno, Campanella, Vico, Marx, Gramsci per non citare che alcuni, i più grandi tra i filosofi moderni e contemporanei, che furono oggetto della sua analisi e della sua riflessione.

Di tradizione e di cultura storicista, Badaloni seppe cogliere con apertura e intelligenza i movimenti intellettuali che, in seno al marxismo europeo, spingevano verso nuove letture, teoriche e politiche, di Marx.

Marxista, Nicola Badaloni appartiene alla grande tradizione degli storici della filosofia.

L'opera *Inquietudini e fermenti di libertà nel Rinascimento italiano* ne è un esempio: l'indagine storiografica si accompagna alla riflessione teorica. Badaloni non si è mai accontentato di ridurre la filosofia al chiarimento filologico, ma ha concepito la ricerca come un'indagine complessa atta a individuare nel pensiero di un filosofo sia gli aspetti riguardanti i paradigmi del suo tempo, sia le caratteristiche peculiari e originali anche là dove questo autore non rientrava negli schemi

storiografici basati su una certa definizione di modernità e/o di progresso. Esempio tra gli altri è a tale proposito il suo bellissimo saggio sui fratelli Della Porta. Contestando a Corsano l'isolamento delle teorie di Giovan Battista Della Porta nei confronti della cultura del suo tempo e in particolare di quella napoletana, Badaloni mostra gli elementi di modernità pur all'interno di una concezione scientifica errata.

“L'interesse scientifico nasce in Della Porta dalla sua passione di sperimentatore... Lo storico della scienza dovrà comunque non solo valutare opportunamente la modernità della utilizzazione pratica, ma anche il significato dell'ipotesi teorica di questa forza unitaria operante con una sua logica, e con proprie leggi che si riportano alla immagine di una natura attivamente tendente alla propria autoconservazione. Il fatto che questa ipotesi sia errata non può fare dimenticare che essa ha permesso di collegare fenomeni diversissimi come quelli fisici, chimici, meteorologici, biologici, liberando la mente da spiegazioni tradizionali, e lasciando aperto il campo a nuovi approfondimenti”.

Badaloni cercava di individuare gli aspetti innovativi, se non di rottura, anche là dove il contesto teorico e culturale appariva, ai suoi stessi occhi di studioso, superato e sbagliato. Vi erano ragioni di metodo e ragioni di libertà: “I tagli netti ed assoluti - così Badaloni conclude questo mirabile saggio - cedono il posto ad una serie di passaggi di maturazione ideale e metodologica che, se non ci fanno perdere il limite di validità della ricerca considerata, non ci fanno neppure commettere l'errore di considerare una componente come l'unica privilegiata, e la storia come procedente in un'unica direzione”.

In una intervista a Vittoria Franco che Remo Bodei assai opportunamente riporta in un suo scritto dedicato a Badaloni, quest'ultimo dice a proposito dello storicismo: “Oggi si parla dello storicismo come di una teoria della storia e non di una penetrazione comparativa della diversità degli ambienti storici illuminata da una coscienza critica”. Badaloni, attento com'era alla realtà storico-politica contemporanea e ai fermenti culturali, teorici e politici, concepì in questi termini lo storicismo e lo rivisitò alla luce dell'esperienza del '68 e delle lotte del movimento operaio degli anni successivi.

Rimasi stupito quando, in una recente intervista, egli confessò che il filosofo che più lo aveva attratto era stato Heidegger. Ma poi, ripensandoci, avendo collaborato con lui per anni, mi resi conto che egli aveva sempre avuto un'inquietudine che lo faceva oscillare intellettualmente tra alcune certezze di una tradizione a cui apparteneva e che non avrebbe mai tradito e alcune verità che provenivano da altre tradizioni, da altri filosofi. E questa produttiva inquietudine finiva con il conciliare il suo sterminato bisogno di sapere con la riflessione storico-filosofica, la voglia dell'erudito con il desiderio del filosofo.

Lina Bolzoni ha ricordato il caffè delle 11 al Battellino a Pisa, occasione di scambi di idee, sulle ricerche, sui libri, sulla politica.

Era un tempo in cui la politica veniva ancora vissuta come una forma di conoscenza che si accompagnava alla critica e che attraversava i saperi nella ricerca di un senso della storia fondato sulla libertà e sull'eguaglianza degli uomini. Tutto questo può apparire retorico o desueto oggi nell'epoca della competition,

dell'individualismo, della globalizzazione. Ma non lo è. Non sono convinto che viviamo giorni migliori.  
Badaloni fu maestro di tutti noi.

Alfonso Maurizio Iacono

Da: Comune notizie: rivista del Comune di Livorno, n. 52-53 (2005), pp. 13-15.

## Ricordo di Nicola Badaloni

Il 20 gennaio di quest'anno è scomparso Nicola Badaloni. Aveva compiuto da poco ottant'anni. La sua morte ha suscitato un grande cordoglio nel mondo della cultura e in quello della politica che lo avevano visto da sempre attivo protagonista e nei cittadini di Livorno di cui era stato l'amato sindaco "filosofo" dal 1954 al 1966, nei duri anni della ricostruzione.

Il 21 dicembre, data del suo compleanno, è stato un giorno felice per "Marco" (come lo chiamava la madre e come lo chiamava chi era con lui in confidenza), per la sua famiglia e per gli amici che lo hanno incontrato nella sua casa, tra i libri e gli appunti confusamente accatastati, segno della quotidiana, intensa operosità. La mattina ha ricevuto l'omaggio della sua città con la visita del sindaco amico, Alessandro Cosimi. Per l'occasione è stato intervistato dall'"Unità", giornale cui era legato e su cui era spesso intervenuto. Qui Badaloni esprime le sue preoccupazioni ma anche la sua carica di fiducia. Preoccupazioni per il degrado della vita politica e per il pericolo di nuove violenze e fanatismi, ma anche, in particolare, per le sorti attuali della giustizia e della scuola. Fiducia nei giovani, nella loro energia critica, ed ancora nella possibilità, per la sinistra, di un'intelligenza collettiva e propositiva, una volta vinti gli elementi personalistici e di miope egoismo. Nel messaggio, accanto alle analisi sulla realtà attuale, emergono vivi i ricordi lontani del lavoro da sindaco e, più indietro, episodi di persecuzioni antiebraiche. "Quella comune a me e Carlo Azeglio fu una generazione che ha conosciuto esperienze che nessuno deve più vivere". Compito principale del politico oggi non è soltanto rispondere ai bisogni della gente ma anche "aiutarla a vincere le paure".

"«Il guaio è che non misuro tanto bene il tempo. La vita passa in un attimo» dice con accanto la moglie Marcella e la figlia Claudia. Brinda, non a sé, ma alla pace, «il bene supremo». Cosimi lo abbraccia. L'emozione è tutt'altro che formale" - così termina la bella intervista (a cura di Luciano De Majo). Nel pomeriggio una ristretta delegazione di amici-colleghi, in rappresentanza del Dipartimento di filosofia dell'Università di Pisa, tra cui Remo Bodei suo successore sulla cattedra di Storia della filosofia, ha presentato a Badaloni - in un bel clima di affetto e di ricordi comuni, ma anche di riferimenti alle sue ricerche in corso - la prima copia del grosso volume, da loro curato per i suoi ottant'anni, *Inquietudini e fermenti di libertà nel Rinascimento italiano* (Edizioni ETS, Pisa). Il volume è una raccolta di saggi di filosofia moderna di Badaloni, sparsi su varie riviste specialistiche e scritti in più anni (dal 1958 al 2000), con presentazioni di Remo Bodei e di Lina Bolzoni e

con una bibliografia dei suoi scritti curata da Gregorio De Paola. Un omaggio al suo importante lavoro, capace di mettere in luce autori considerati minori e pensatori inattuali e di rinnovare radicalmente, attraverso una collocazione nel contesto storico, grandi figure viste dalla storiografia idealistica precedente come immerse in una "solitudine metastorica". La raccolta può avvicinare a questi temi gli studiosi più giovani che non hanno fruito direttamente della sua lezione e può facilitare una definizione più puntuale del ricco percorso di Badaloni, storico della filosofia e della cultura. E questo a partire da quel Rinascimento "inquieto" che tanto lo appassionava e che ha definito, una volta, "confuso crogiuolo del nostro moderno modo di pensare": epoca di energia e rinnovamento culturale e sociale. La centralità del Rinascimento si lega all'interesse per la genesi e la formazione - seguite nei movimenti molecolari e negli indizi più nascosti - più che per la forma finale di un pensiero e di una scienza, spesso restituite cristallizzate e quasi senza storia. Alcuni saggi sono dedicati alla "tempestosa figura" di Giordano Bruno: "affettivamente", accanto a Marx, il suo filosofo. Al Nolano, Badaloni ha dedicato tra l'altro anche la sua prima importante monografia: *La filosofia di Giordano Bruno* del 1995 e, in un secondo volume del 1988 (*Giordano Bruno. Tra cosmologia ed etica*), una rilettura, complementare alla prima, di alcuni temi centrali. La sua ricostruzione si basa su una valutazione storica di ciò che il filosofo nolano ha rappresentato nel mondo scientifico e nell'ambiente sociale della sua epoca e recupera e sviluppa, attraverso percorsi analitici e filologici, l'affermazione di Labriola che vedeva nel suo pensiero il momento in cui un gran contrasto di forze e di correnti sociali, diventa contrasto di idee e di tendenze". Le fonti, minuziosamente ricercate - Badaloni analizza e ricostruisce le molteplici componenti di cui è intessuta l'opera di Giordano Bruno, dai giovanili scritti lulliani fino alle opere latine della maturità - accompagnano e arricchiscono, negli anni, una ricerca che vuol comprendere il senso del moderno nella sua complessità e nei suoi conflitti.

Il giorno del suo compleanno ancora una volta, quindi, abbiamo incontrato il cuore di Badaloni nei due momenti tra loro strettamente legati: quello di uomo politico e impegnato nella politica e quello dello studioso e maestro di più generazioni. E questo emergeva anche nella cerimonia funebre, nella sala del Consiglio Comunale di Livorno. Hanno partecipato esponenti della politica nazionale come Fassino e Mussi (allievo, con D'Alema, di Badaloni alla Scuola Normale di Pisa), esponenti della politica regionale e locale che hanno voluto salutare un compagno ed una guida di tante battaglie. Giorgio Napolitano in particolare, nella sua commossa rievocazione, ha ricordato il compagno con cui ha condiviso molti anni nel Comitato centrale del PCI, l'animatore, come presidente dell'Istituto Gramsci nazionale, di convegni e iniziative, e l'amico di tempi in cui politica e cultura si intrecciavano fortemente. "Ho trovato - dice Napolitano - alcuni fogli manoscritti dove esortava gli intellettuali comunisti a respingere gli atteggiamenti cortigiani e ricordava che «evitare le discussioni è solo un segno della propria debolezza»". Anche questo conferma il legame di Badaloni col partito di cui, lontano dal voler essere singola testimonianza ideale, condivideva la prospettiva generale ma a cui rifiutava di subordinare pensiero e criticità. Accanto ai politici un gran numero di colleghi, allievi e docenti dell'Università e della Scuola Normale di Pisa.

Ma a testimonianza dell'affetto di Livorno colpiva, alla cerimonia funebre, la presenza di cittadini uniti in un applauso di saluto, le serrande abbassate lungo il percorso e, la domenica successiva, il minuto di silenzio in suo onore allo stadio nella partita di calcio Livorno-Milan.

Livorno ha un ruolo importante nella vita e nella formazione di Badaloni. Lì anche la lezione di Arturo Massolo che insegnò al Liceo classico fino al 1943 e che, nelle conversazioni con il giovane, affrontava con chiarezza antifascista, insieme con i temi centrali della Storicità della metafisica che andava scrivendo, temi politici e sociali di drammatica attualità. C'era in Massolo il senso della storia come contingenza e la "consapevolezza dell'incombere di una inautenticità storicamente precisata" (Badaloni) a cui rimase sempre fedele. Per il più giovane, è il primo incontro col tema centrale dell'emergenza della finitezza della discorsività umana e di una storicità liberata dai vincoli della metodologia crociana e dal peso dello "spirito assolutamente creatore" di Gentile.

L'antifascismo di Badaloni non fu però solo una scelta culturale: "la mia scuola di antifascismo fu a Livorno, attraverso legami con personaggi che avevano rapporti col partito comunista e con l'antifascismo clandestino [...] partecipavo a riunioni dei miei amici iscritti al partito comunista e mi sentivo partecipe di un'aura cospiratoria" dichiara nella bella intervista *Filosofia, marxismo, impegno politico* raccolta da Vittoria Franco in più sedute nel maggio 1998 e pubblicata su "Iride" (26, 1999). E a Livorno si sviluppa la sua attività politica e culturale degli anni '50 in una prospettiva internazionale ma anche nel "nido delle aquile" (l'ultimo piano della federazione del PCI di Corso Amedeo) a contatto con altri giovani discutendo di tutto: di cinema, di spettacolo, di storia del movimento operaio, di politica. La Livorno che gli apparteneva era la città nata come "porto franco": città di immigrazione e di tolleranza (la costituzione del 1593 concedeva libertà di residenza anche agli ebrei), città di movimento, di incontri, di crocevia culturale e soprattutto proletaria, di ceti popolari legati alle attività del porto.

Significativamente durante il periodo in cui fu sindaco, accanto agli studi sugli autori del Rinascimento e su Vico, conduceva negli archivi toscani puntuali e pionieristiche indagini sulla storia di Livorno nell'Ottocento. Studiarne i movimenti molecolari economici e sociali, i rapporti dei ceti popolari, delle loro condizioni e delle loro rivolte con l'impegno di intellettuali democratici come Guerrazzi e di saint-simoniani come Carlo Bini, era un modo, da un lato, di ritrovare la genesi storica di fenomeni e situazioni che andava ad incontrare anche come amministratore, e, dall'altro, di evidenziarne il significato specificato all'interno della storia italiana ed europea. Le figure che emergono nella loro complessità e movimento sono ritratti, vivi nelle loro passioni, di Livornesi definiti dal Guerrazzi "calde, spensierate e generose nature". Questi studi sono stati raccolti e sviluppati nel volume *Democratici e socialisti nella Livorno dell'800* del 1966, in cui Badaloni presenta una Toscana ben diversa da quella tratteggiata ed idealizzata da Gentile nel suo *Cino Capponi e la cultura italiana del secolo decimonono*. I saggi sono dedicati alle agitazioni e lotte politiche a Livorno negli anni 1847-1849, ai guerrazziani e saint-simoniani e al pauperismo, al pensiero politico di Guerrazzi dal 1853 al 1873 e infine ad anarchici e socialisti livornesi e pisani (1873-1894). Questi temi saranno ripresi e continuati in *Movimento operaio e lotta politica a Livorno 1900-1926*, del 1977 (in collaborazione con F. Pieroni Bortolotti). Il primo volume

è dedicato “ai concittadini livornesi in segno di affettuoso riconoscimento del loro permanente impegno civile e politico”. Recentemente - con quel senso di gioco che spesso accompagnava in lui la serietà dei contenuti - aveva avuto modo di intervenire su “Il Tirreno” a proposito dello storico monumento a Ferdinando I, detto dei Quattro mori, giudicando le statue dei barbareschi incatenati ai piedi del Granduca (all'uscita del porto mediceo, in una piazza principale), in deciso contrasto con lo spirito democratico e accogliente della sua città.

Nel 1941 Badaloni si iscrisse alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Pisa, dove ha poi sempre insegnato a partire dall'anno 1957-58. A Pisa si è formato e soprattutto ha formato intere generazioni: nelle più diverse vie intraprese, in dirigenti politici, amministratori, studiosi, insegnanti, è unanime il riconoscimento di un incontro importante, decisivo nella loro vita. Luogo di riferimento essenziale e suo rifugio, il tavolo di lavoro, sempre carico di libri, della sala dei professori della Biblioteca universitaria. Badaloni è stato, in anni difficili (dal 1968 al 1979), un Preside autorevole anche se esercitava questo ruolo con sufficiente distanza e ironia. Basti il fatto da lui ricordato, nell'intervista a Vittoria Franco, di avere impedito che fosse cancellata, nell'aula dove teneva lezione, una vivace e sovversiva pittura murale frutto di una occupazione: “Però io mi divertivo a mantenere l'affresco e a fare lezione in quell'aula con quel tanto di ironia che è teorizzato da Rorty. Una componente ironica è necessaria per poter affrontare la dura resistenza delle cose”. Il preside “comunista” non ebbe mai compiacenza superficiale verso i movimenti: non indulgeva ma, prima di altri, ne comprese il senso di rinnovamento e di liberazione dell'individuo senza facili esorcismi e lenocinii. E ne promosse lo studio e l'approfondimento critico anche in convegni dell'Istituto Gramsci quali Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni (1971) e La crisi della società italiana e le nuove generazioni (1977).

Un altro vivo ricordo di quel periodo è quando - alla notizia del rapimento di Aldo Moro - la sua affollata lezione divenne, con l'accorrere di studenti e professori da altre aule, una partecipata assemblea ed un grande corteo.

A Pisa Badaloni si incontrò con la lezione di Guido Calogero e della sua Scuola dell'uomo (“un libro bellissimo”, sorta di introduzione all'impegno etico-politico e alla libertà), il cui insegnamento fu seguito solo per pochi mesi in quanto interrotto dall'arresto e dal confino. Il successore fu Cesare Luporini: con lui il rapporto di militanza e il confronto politico e teorico rimarranno un punto fermo in tutto il suo percorso. Con Luporini si laureò nel 1945 con la tesi Retorica e storicità in Vico: ma la prima bozza di tesi poi abbandonata, di carattere teoretico, a cui aveva lavorato, aveva al centro la retorica e la politica con un riferimento forte a Michelstaedter e discuteva Gabriel Marcel e Martin Heidegger (quest'ultimo presente in

quegli anni a Pisa nelle lezioni polemiche di Calogero e in quelle simpatetiche di Carlini, oltre che nell'esperienza tedesca dello stesso Luporini). Retorica significava copertura della violenza e lontananza dalla storicità: si imponeva alle coscienze critiche una ricerca teorica capace di dar ragione e “domare le spinte irrazionali”.

Badaloni inizia in quegli anni, accanto agli studi di storiografia filosofica, un'intensa riflessione sul significato della ricerca storica e della filosofia, a confronto con più posizioni (tra cui, oltre che quelle del neoidealismo, quelle di Calogero, Abbagnano,

Bobbio, Preti, Dewey) che confluirà poi nel volume del 1962 *Marxismo come storicismo*. Vi sono, in Badaloni, il rifiuto delle diverse riduzioni soggettivistiche della ricerca storica e la critica di ogni partenogenesi delle idee, l'ostilità verso ogni semplificazione e dogmatismo, la lontananza da schemi prefissati e criteri valutativi preformati. Dal punto di vista metodologico le proposte dello storicismo di impronta gramsciana vengono intese come critica della tentazione di stabilire rapporti tra universalizzazione e realtà storiche che non siano persuasivamente documentabili: "la storia della filosofia è veramente storia fatta su documenti, su nessi reali accertabili e non idealizzazione fatta su analogie" scrive nel saggio *Filosofia, storia, e storia della filosofia nel marxismo* (1964). Ed è significativo che, in punti cruciali, il riferimento diretto sia a Garin ("lo sento come un maestro" dichiarerà nell'intervista a Vittoria Franco) ed anche il saggio sopracitato termina, richiamando "la necessità di mantenersi saldamente ancorati alla filologia", con una significativa citazione da *La filosofia come sapere storico*: "quella filologia che non significa affatto stabilimento di testi, o raccolta di dati: significa fedeltà, e rispetto costante di ogni individuazione concreta, di ogni situazione reale entro il complesso dell'atto storiografico". Negli ultimi anni a Badaloni è sembrato riduttivo il termine "storicismo", da lui stesso usato, in quanto il suo storicismo era radicale storicità consapevole di sé, intesa come strumento per conoscere e mutare i condizionamenti materiali e creare spazi di libertà. Così scriveva nel suo articolo per Sebastiano Timpanaro del 2001 *Amici che consentono e dissentono*: "È infatti paradossale (anche se il paradosso è voluto e ha un valore provocatorio) definire storicismo una concezione che, come quella che io professavo allora e tuttora professo, presuppone una stratificazione di livelli della realtà, che è testimoniata dal nostro stesso corpo e dal suo organo principale, che è il cervello. Infatti, è non solo pretenzioso, ma anche pericolosamente riduttivo, puntare solo sulla componente che appare alla superficie e lasciare nell'ombra gli elementi fondanti. Persino la più avveduta azione storico-politica di oggi, che ha pure come fine, purtroppo ancora lontano, il governo democratico del pianeta e la conservazione del genere umano dai pericoli e dalle tragedie che esso stesso ha prodotto e tuttora produce, ha come suo presupposto, tuttavia sempre operante, rudimentali istinti di autodifesa, che la storia via via ha arricchito di bisogni e di impulsi, che trascendono tale struttura elementare". È questo il senso di un'intensa ricerca che, allargandosi a Freud e a Nietzsche, ha tenuto conto sempre più del peso di condizionamenti materiali, delle forze dell'inconscio e che ha sentito l'esigenza - come afferma nell'intervista a Vittoria Franco - di "esplicitare le contraddizioni su piani diversi perché diversi sono i livelli della struttura temporale della nostra esistenza, fatta di condizionatezza naturale, di tradizioni, di passato, di necessità del presente ed anche di proiezioni". Una ricerca che - con coraggiosa coerenza - non ha rinunciato fino all'ultimo a difendere la dialettica quale "possibilità di visualizzare l'insieme delle relazioni cosce e inconscie, per rendere più forte la consapevolezza". E tra i suoi rammarichi: "non capisco molto perché gran parte dei filosofi più giovani abbiano preferito un approccio semireligioso, perdendo anche il gusto dell'interpretazione storica che era la forma tradizionale di approccio rigoroso".

Nicola Badaloni nel dicembre scorso ha licenziato per la stampa un nuovo volume (*Laici credenti all'alba del moderno. La linea Herbert-Vico, Le Monnier, Firenze*) a

cui ha lavorato intensamente e con passione negli ultimi anni, in condizioni difficili, con accanto, quotidianamente, il prezioso aiuto della moglie Marcella. Il confronto con il "laico credente" Herbert di Cherbury - su cui già in tempi lontani aveva dato qualche spunto interpretativo - porta chiarimenti su aspetti centrali del pensiero filosofico di Vico quali la "filosofia della mente" e la "barbarie della riflessione". L'affinità tra gli autori del *De Veritate* e della *Scienza Nuova* è nell'idea, impregnata di laicità, di provvidenza-natura: per Herbert quella forza che si esprime nell'uomo come istinto immediato conservativo e, quando sia mediato dalla ragione, come volontà di salvezza dell'intero genere umano. Variano le modalità in cui queste affinità si presentano nei rispettivi contesti, più specificamente dipendenti dalla natura e da aspirazioni metafisico-religiose in Herbert, più intensamente interne alla storia e al suo sviluppo sociale e giuridico in Vico. Il filosofo italiano ricava inoltre da Herbert, che fu storico valente, la prima suggestione per la definizione della conoscenza storica, trasformando criticamente il verosimile herbertiano in un *certum*, che diventa *verum* a opera della filologia. La sorte ha voluto che con quest'ultimo scritto Badaloni si collegasse alle sue prime ricerche e pubblicazioni (su "Società", 1946) che avevano trovato poi sviluppo nell'Introduzione a G.B. Vico del 1961 (grande, minuzioso affresco della cultura napoletana in cui si innova radicalmente la lettura del filosofo) e poi nel volume della collana "I filosofi" di Laterza (1984). La filosofia di Vico perde l'astrattezza della costruzione di una mente eroica fuori del tempo e dello spazio: il filosofo, erede di una complessa e lunga tradizione, viene visto interagire con i suoi contemporanei con i quali ha un comune terreno di discussione. A Vico Badaloni conduce il suo lettore dopo un percorso (di una "introduzione" si tratta) che è anche la storia di tutti coloro che gli furono compagni. E Vico era stato scelto da lui fin dall'inizio in quanto "grande filosofo che poneva al centro l'importanza cognitiva della storia".

Stupiscono la mole e i risultati della lunga e assidua operosità, in più campi, e la capacità di lavoro di Nicola Badaloni: quando ad esempio era, ad un tempo, sindaco, insegnante fuori sede, membro del comitato centrale, assistente all'Università e non rinunciava a lunghe ore di studio chiuso in biblioteche ed archivi.

È difficile indicare anche le linee più significative della sua ricerca senza sacrificarne alcune: allora ricordo il libro su Campanella del 1965 e quello su Antonio Conti. Un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire del 1968, i saggi sul galileismo in Italia, la storia della cultura italiana tra illuminismo e romanticismo nel terzo volume della *Storia d'Italia* Einaudi, del 1973. Tornando più volte su Vico, Bruno, Campanella, come centri di significato e discussione di un mondo culturale e sociale minuziosamente e attentamente ricostruito, Badaloni ha disegnato una linea di sviluppo del pensiero moderno fino ad Hegel, Feuerbach e agli autori del marxismo: Marx, Engels, Labriola, Gramsci. A questi autori, oltre a numerosi saggi, ha dedicato monografie storiche e ricerche teoriche tra cui: *Per il comunismo. Questioni di teoria* (1972), *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica* (1975), *Dialettica del capitale* del 1980 ("l'opera che mi ha appassionato di più è il libro su Marx in cui mettevvo in discussione le forme di sottomissione reale e formale al capitale" - afferma nell'intervista a Vittoria Franco), *Gramsci: la filosofia della prassi* (1981), *Forme della politica e teorie del cambiamento. Scritti e*

polemiche 1962-1981 (1982), Il problema dell'immanenza nella filosofia politica di Antonio Gramsci (1988).

In particolare Badaloni ha mostrato, in più lavori, la piena collocazione di Gramsci nel contesto occidentale. Ha sottolineato lo spirito di "scissione" attraverso l'influenza di Sorel nel periodo giovanile e, successivamente, la "ricomposizione", politica e razionale. La trasformazione, che Gramsci ha in mente, si appoggia per Badaloni principalmente sull'antideterminismo che anima la polemica contro Bucharin, simbolo di un approccio alla storia grossolanamente materialistico e antiumanistico, e la grande reinterpretazione della storia ottocentesca e novecentesca attraverso il tema dell'egemonia e le categorie di rivoluzione passiva e attiva.

Credo che un'indagine, una valutazione, una definizione storica del ruolo avuto da Badaloni nella cultura e nella vita politica della seconda metà del Novecento, debbano essere opera di più specialisti. Io che ho iniziato un cammino mai interrotto con "Marco" Badaloni nel lontano autunno del 1964, non ho affrontato da specialista nessuna delle molte tematiche da lui studiate eppure ho sempre sentito e sento Badaloni come un mio esemplare maestro. A questo si aggiunge la gratitudine per il forte e gentile affetto che ha sempre avuto per me.

Ho messo insieme qualche impressione e ricordo spinto dal dolore per l'interruzione brusca e assurda di abitudini e di una familiarità che si era consolidata col tempo diventando una grande amicizia. Sento forte la mancanza improvvisa di un punto di riferimento sicuro, del suo affetto, della sua ironia. Il vuoto lasciato da una persona con cui era bello parlare anche per la capacità di partire da un fatto concreto, vicino, quotidiano, per riproporlo in una luce nuova capace di mettere in movimento la riflessione più generale.

E mi piace ricordare la forza della sua visione positiva, la viva passionalità lontana da ogni indulgenza verso la crisi anche nei momenti più duri, e da ultimo, il senso pieno di una felicità fisica come quando si concedeva lunghe nuotate nel suo mare, finché gli è stato possibile.

Credo che la sua prima lezione per me sia in quel senso della storia che, proprio perché lontano da ogni prevaricazione, significa conoscenza già capace di andare verso il cambiamento. Un'esperienza che si contrappone, oltre che alla linearità e sicurezza di un processo cumulativo, anche al voluttuoso diletterismo proprio "dell'ozioso raffinato nel giardino del sapere" che ha bisogno della storia per riempire il suo vuoto interiore.

Giuliano Campioni

Da: Comune notizie: rivista del Comune di Livorno, n. 52-53 (2005), pp. 17-25.

### **Badaloni un marxista nel Seicento**

Se ne va con Nicola Badaloni un altro grande esponente del marxismo italiano che, come il suo più anziano collega Eugenio Garin, anche lui recentemente scomparso, si era mosso sulla scia di Gramsci e proprio per questo anche a difesa della tradizione del pensiero italiano, e della sua capacità di funzionare come base per il rinnovamento culturale e politico della nostra società. A questo indirizzo di fondo rispondevano le sue minuziose e documentatissime ricerche sulla filosofia italiana del Seicento, su Tommaso Campanella, e soprattutto su Giovan Battista Vico. Contrariamente, o anche solo in modo complementare, alle posizioni di Croce, Vico veniva collocato da Badaloni sullo sfondo della tradizione barocca, letta non nel modo esclusivamente polemico al quale ci aveva abituati la critica crociana. Vico era da lui applicato, per dir così, a Vico stesso, letto cioè in dialogo con la storia di quella cultura retorica, giuridica, letteraria che a molti appariva come ingombrante fardello pre- o anti-moderno, e che invece dava sostanza alle straordinarie intuizioni della Scienza nuova. Quasi contemporanee sono le due sue opere più significative, l'Introduzione a Giovan Battista Vico, del 1961, e quel Marxismo come storicismo (1962) che ebbe una notevole eco nel dibattito marxista di quegli anni, quando cominciavano a delinearsi i contrasti tra le letture strutturaliste di Marx (Della Volpe, Colletti) e i sostenitori delle interpretazioni classiche, che non potevano prescindere dai rapporti con lo hegelismo e, attraverso questo, con il pensiero italiano. Un po' paradossalmente, non è il marxismo alla Badaloni che oggi appare obsoleto, ma proprio quello dei suoi avversari, discepoli italiani di Althusser (e, senza voler maramaldeggiare sugli ultimi esiti politici di Lucio Colletti, da ultimo discepoli di Popper). Pur avendo sempre difeso l'anima storicistica del marxismo, Badaloni fu tutt'altro che sordo alle novità filosofiche di origine francese o anglosassone: impressiona rileggere oggi l'intervento che scrisse per il volume collettaneo curato da Aldo G. Gargani su La crisi della ragione (uscito nel 1979), dove la sua voce di marxista "classico" si collocava con autentica autorevolezza (e piena conoscenza della mutata situazione filosofica) tra quelle di molti filosofi più giovani divenuti poi maestri delle generazioni successive.

Gianni Vattimo

Da: La Stampa, 21.01.2005

### **Addio a Nicola Badaloni, uomo politico e maestro di filosofia**

Il 20 gennaio è scomparso Nicola Badaloni. La sua morte ha suscitato un grande cordoglio nei cittadini di Livorno, di cui era stato l'amato sindaco «filosofo» negli anni difficili della ricostruzione, nel mondo della cultura, dell'Università e in quello della politica che lo avevano visto, da sempre, attivo protagonista. Lo ricorda l'amico e allievo Giuliano Campioni.

Il 21 dicembre, data del suo ottantesimo compleanno, era stato un giorno felice per "Marco" (come lo chiamava chi era con lui in confidenza) per la sua famiglia e per gli amici che lo avevano incontrato nella sua casa, tra i libri e gli appunti confusamente accatastati, segno della quotidiana, intensa operosità. La mattina aveva ricevuto l'omaggio della sua città con la visita del sindaco amico, Alessandro Cosimi. Per l'occasione era stato intervistato da "L'Unità", giornale cui era legato e su cui era spesso intervenuto. Qui Badaloni esprimeva le sue preoccupazioni ma anche la sua carica di fiducia. Preoccupazioni per il degrado della vita politica, in particolare, per le sorti della giustizia e della scuola. Fiducia nei giovani, nella loro energia critica, ed ancora nella possibilità, per la sinistra, di un'intelligenza collettiva e propositiva, una volta vinti gli elementi personalistici e di miope egoismo. Compito del politico oggi, diceva, non è soltanto rispondere ai bisogni della gente ma anche "aiutarla a vincere le paure". Brindava, non a sé, ma alla pace, "il bene supremo". Nel pomeriggio una delegazione di amici-colleghi, in rappresentanza del dipartimento di Filosofia, aveva presentato a Badaloni – in un bel clima di affetto e di ricordi comuni – la prima copia del volume da loro curato per i suoi ottant'anni: *Inquietudini e fermenti di libertà nel Rinascimento italiano* (ETS, Pisa). Il testo raccoglie saggi di filosofia moderna da lui scritti in più anni, dal 1958 al 2000, su varie riviste specialistiche.

Il giorno del suo compleanno ancora una volta, quindi, avevamo incontrato il cuore di Badaloni nei due momenti tra loro strettamente legati: quello di uomo pubblico, impegnato nella politica, e quello dello studioso e maestro di più generazioni. E questo emergeva anche nella cerimonia funebre, nella sala del Consiglio Comunale di Livorno che ha visto la partecipazione di esponenti della politica nazionale, regionale e locale. Giorgio Napolitano, nella sua commossa rievocazione, ha ricordato il compagno con cui ha condiviso molti anni nel Comitato centrale del PCI, l'animatore, come presidente dell'Istituto Gramsci nazionale, di convegni e iniziative, e l'amico di tempi in cui politica e cultura s'intrecciavano fortemente. "Ho trovato - ha detto Napolitano - alcuni fogli

manoscritti dove esortava gli intellettuali comunisti a respingere gli atteggiamenti cortigiani e ricordava che "evitare le discussioni è solo un segno della propria debolezza". Accanto ai politici un gran numero di colleghi, allievi e docenti dell'Università e della Scuola Normale di Pisa.

Livorno ha un ruolo importante per Badaloni. Lì anche la lezione dell'insegnante di liceo Arturo Massolo che, nelle conversazioni con il giovane Badaloni, affrontava con chiarezza antifascista, insieme con i temi della Storicità della metafisica che andava scrivendo, temi politici e sociali di drammatica attualità. Era, quello, il primo incontro con la problematica filosofica di una storicità liberata dai vincoli della metodologia crociana e dal peso dello "spirito assolutamente creatore" di Gentile. L'antifascismo di Badaloni non fu però solo una scelta culturale: "la mia scuola di antifascismo fu a Livorno [...] partecipavo a riunioni dei miei amici iscritti al partito comunista e mi sentivo partecipe di un'aura cospiratoria" dichiara nella bella intervista "Filosofia, marxismo, impegno politico" raccolta da Vittoria Franco nel maggio 1998 ("Iride" 26, 1999). A Livorno si sviluppava la sua attività politica e culturale degli anni '50 in una prospettiva internazionale ma anche nel "nido delle aquile" (l'ultimo piano della federazione del PCI di Corso Amedeo) a contatto con altri giovani e discutendo di tutto: cinema, spettacolo, storia del movimento operaio, politica. La Livorno che gli apparteneva era la città "porto franco": città di immigrazione e di tolleranza, città di movimento, di incontri, crocevia culturale e soprattutto città proletaria, di ceti popolari legati alle attività del porto. Significativamente durante il periodo in cui fu sindaco, accanto agli studi sugli autori del Rinascimento e su Vico, conduceva puntuali e pionieristiche indagini sulla storia di Livorno nell'Ottocento. Studiare i movimenti molecolari, economici e sociali, i rapporti fra condizioni e rivolte popolari con l'impegno di intellettuali come Guerrazzi o Carlo Bini, era un modo per ritrovare la genesi storica di fenomeni e situazioni che andava a incontrare anche come amministratore e, insieme, per evidenziarne il significato all'interno della storia italiana ed europea.

Nel 1941 Badaloni si iscrisse alla facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Pisa, dove ha poi sempre insegnato a partire dall'anno 1957-58. A Pisa si è formato e soprattutto ha formato intere generazioni: in dirigenti politici, amministratori, studiosi, insegnanti, è unanime il riconoscimento di un incontro importante, decisivo nella loro vita. Badaloni è stato, in anni complessi, dal 1968 al 1979, autorevole preside della facoltà, anche se esercitava questo ruolo con sufficiente distanza e ironia. Nell'intervista a Vittoria Franco, ricorda di avere impedito che fosse cancellata una vivace e sovversiva pittura murale frutto di una occupazione: "Però io mi divertivo a mantenere l'affresco e a fare lezione in quell'aula con quel tanto di ironia che è teorizzato da Rorty. Una componente ironica è necessaria per poter affrontare la dura resistenza delle cose". Il preside "comunista" non ebbe mai compiacenza superficiale verso i movimenti: senza indulgere, senza esorcismi né lenocinii, ne comprese prima di altri il senso di rinnovamento e di liberazione dell'individuo.

A Pisa Badaloni incontrò la lezione di Guido Calogero e della sua *Scuola dell'uomo* ("un libro bellissimo", sorta d'introduzione all'impegno etico-politico e alla libertà), il cui insegnamento fu seguito solo per pochi mesi perché interrotto dall'arresto e dal confino. Il successore fu Cesare Luporini: con lui il rapporto di

militanza e il confronto politico e teorico rimarranno sempre un punto fermo. Badaloni iniziò allora, accanto agli studi di storiografia filosofica, un'intensa riflessione sul significato della ricerca storica e della filosofia, che confluirà nel volume del 1962 *Marxismo come storicismo*. Sono evidenti il rifiuto delle diverse riduzioni soggettivistiche della ricerca storica, la critica di ogni partenogenesi delle idee, l'ostilità verso semplificazione e dogmatismo, la lontananza da schemi prefissati e criteri valutativi preformati. Le proposte dello storicismo di impronta gramsciana vengono intese come critica alla tentazione di stabilire rapporti tra universalizzazione e realtà storiche che non siano persuasivamente documentabili: "la storia della filosofia è veramente storia fatta su documenti, su nessi reali accertabili e non idealizzazione fatta sulle analogie" scrive nel saggio "Filosofia, storia e storia della filosofia nel marxismo" (1964). Ed è significativo che, in punti cruciali, il riferimento diretto sia a Garin e alla sua "necessità di mantenersi saldamente ancorati alla filologia". Negli ultimi anni a Badaloni è sembrato riduttivo il termine "storicismo", da lui stesso usato, in quanto il suo storicismo era radicale storicità consapevole di sé, strumento per conoscere i condizionamenti materiali e creare spazi di libertà: "è infatti paradossale (anche se il paradosso è voluto e ha un valore provocatorio) definire storicismo una concezione che, come quella che io professavo allora e tuttora professo, presuppone una stratificazione di livelli della realtà, che è testimoniata dal nostro stesso corpo e dal suo organo principale, che è il cervello. Infatti, è non solo pretenzioso, ma anche pericolosamente riduttivo, puntare solo sulla componente che appare alla superficie e lasciare nell'ombra gli elementi fondanti. Persino la più avveduta azione storico-politica di oggi [...] ha come suo presupposto, tuttavia sempre operante, rudimentali istinti di autodifesa, che la storia via via ha arricchito di bisogni e di impulsi, che trascendono tale struttura elementare" (in *Amici che consentono e dissentono* del 2001). È questo il senso di un'intensa ricerca che, allargandosi a Freud e a Nietzsche, ha tenuto conto sempre più del peso di condizionamenti materiali, delle forze dell'inconscio e che ha sentito l'esigenza di "esplicitare le contraddizioni su piani diversi perché diversi sono i livelli della struttura temporale della nostra esistenza, fatta di condizionatezza naturale, di tradizioni, di passato, di necessità del presente ed anche di proiezioni".

Nicola Badaloni nel dicembre scorso ha licenziato un nuovo volume (*Laici credenti all'alba del moderno. La linea Herbert-Vico*, Le Monnier, Firenze) a cui ha lavorato con passione negli ultimi anni, in condizioni difficili. L'affinità tra l'autore del *De Veritate* e quello della *Scienza Nuova* è nell'idea, impregnata di laicità, di provvidenza-natura. Variano le modalità in cui queste affinità si presentano nei rispettivi contesti, più specificamente dipendenti dalla natura e da aspirazioni metafisico-religiose in Herbert, più intensamente interne alla storia e al suo sviluppo sociale e giuridico in Vico. La sorte ha voluto che con quest'ultimo scritto Badaloni si collegasse alle sue prime ricerche e pubblicazioni (1946) che avevano trovato poi sviluppo nell'*Introduzione a G. B. Vico* (1961) e infine nel volume della collana "I filosofi" di Laterza (1984). Difficile indicare anche le linee più significative della sua ricerca senza sacrificarne alcune: ricordo il libro su Campanella del 1965 e quello su Antonio Conti del 1968, i saggi sul galileismo in Italia, la storia della cultura italiana tra illuminismo e romanticismo nella *Storia d'Italia* Einaudi, del 1973. Badaloni disegna una linea di sviluppo del pensiero

moderno fino a Hegel, Feuerbach e agli autori del marxismo: Marx, Engels, Labriola, Gramsci. A questi autori, oltre a numerosi saggi, ha dedicato monografie storiche e ricerche teoriche tra cui: *Per il comunismo. Questioni di teoria* (1972), *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica* (1975), in cui sottolinea l'originalità del marxismo antideterminista del filosofo/politico sardo, *Dialettica del capitale* del 1980 ("l'opera che mi ha appassionato di più è il libro su Marx in cui mettevvo in discussione le forme di sottomissione reale e formale al capitale"), *Gramsci: la filosofia della prassi* (1981), *Forme della politica e teorie del cambiamento. Scritti e polemiche 1962-1981* (1982), *Il problema dell'immanenza nella filosofia politica di Antonio Gramsci* (1988). L'indagine e la definizione storica del ruolo di Badaloni nella cultura e nella politica della seconda metà del Novecento, saranno opera di più specialisti. Io che ho iniziato un cammino mai interrotto con "Marco" nel lontano autunno del 1964, non ho affrontato da specialista nessuna delle molte tematiche da lui studiate eppure ho sempre sentito e sento Badaloni come un mio esemplare maestro.

Credo che la sua prima lezione, per me, sia in quel senso della storia che, proprio perché lontano da ogni prevaricazione, significa conoscenza già capace di andare verso il cambiamento. Un'esperienza che si contrappone, oltre che alla linearità e sicurezza di un processo cumulativo, anche al voluttuoso diletterismo proprio "dell'ozioso raffinato nel giardino del sapere" che ha bisogno della storia per riempire il vuoto interiore. Qui mi piace ricordare la forza della visione positiva di "Marco" Badaloni, la viva passionalità lontana da ogni indulgenza verso la crisi anche nei momenti più duri, e da ultimo, il suo senso, pieno, di una felicità fisica, quando si concedeva lunghe nuotate nel suo mare, finché gli è stato possibile.

Giuliano Campioni

Da: Athenet, n. 12 (2005).